

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 25 - Numero 126 - L. 1500 - € 0,77 in Italia (con CD BEETHOVEN BACKHAUS L. 11000) - Sabato 3 Giugno 2000

Contestata la decisione del governo. Divorzi, una proposta sull'affido congiunto: "Stop ai papà a tempo"

Adozioni, scontro sulla legge

Sale a 45 anni il limite d'età, sarà battaglia in Parlamento

Nel 1997 è stato affidato alle madri il 90 per cento dei 60 mila bambini coinvolti in cause di separazione

IL CASO

Proposta dell'Associazione padri e madri di Verona

"Divorzi, stop ai papà a tempo affido congiunto per legge"

di MARIA STELLA CONTE

ROMA — Un bambino conteso ha questo di davvero speciale: è un figlio vuoto a rendere, un figlio che torna sempre al mittente. Il bambino conteso è un dado che ruzzola tra i conflitti, i rancori, le ripicche di padri e madri che avevano creduto di potersi amare per sempre. Quando i genitori di Paolo, 500 giorni, divorziano non ci fu un giudice, né un avvocato, né uno straccio di nessuno a chiedersi qualcosa sul dopo, eppure lui l'avrebbe detta la sua. Invece niente. Affidato d'ufficio alla mamma che lavora fino a sera tardi ogni giorno che dio manda in terra, mentre il padre aspetta il suo turno settimanale di visita. Benché abbia tutti i pomeriggi liberi lui, con il lavoro che gli finisce alle tre. Certo, non è sempre così. Ma quanti ce ne sono come Paolo tra quei bambini che ogni anno — 60 mila solo nel 1997 — ritraggono coinvolti nella separazione o nel divorzio dei propri genitori? Quanti avrebbero potuto avere una storia diversa (migliore? chissà...) da quella che li vuole, nel 90 per cento dei casi, affidati solo alla madre? E' da qui, dalla

rigida *ovvietà* di certe scelte, che nasce l'idea dell'Associazione padri e madri di Verona: che sia reso obbligatorio per legge l'affidamento congiunto dei figli. Sempre, salvo rare eccezioni. Un ribaltone sociale, un gesto di civiltà in una società che ignora la figura paterna e che decreta, con la fine del matrimonio, anche la fine del diritto di essere padri. Anche questo c'è scritto sui volantini che verranno distribuiti oggi nel centro di Verona, un banchetto per la raccolta delle firme all'ombra dell'Arena.

Che voce cupa ha il presidente, Renato Lelli, quando parla di questi padri ridotti a fare le comparse in una vita familiare sulla quale non possono esercitare più nessuna forma di controllo: padri-bancomat li chiama: uomini esiliati da una quotidianità totalmente gestita dalle madri; padri a gettone: solo in quei giorni, solo in quegli orari.

Questo avviene dopo, dice Lelli. Ma non è che prima le cose siano granché migliori se persino Don Antonio Mazzi ha intitolato "Alla ricerca del padre perduto" il primo seminario della sua Uni-

versità della Famiglia che inizierà sempre oggi e sempre a Verona, alla sala Vivaldi del Centrocongressi. Ci sarà anche Simonetta Matone, tra gli invitati, magistrato del Tribunale di Milano di Roma al quale l'idea dell'affido congiunto strappa un sorriso. «Mi convince — dice — ma solo astrattamente. Se due persone avessero la maturità di arrivare a una soluzione del genere, non si separerebbero, non avrebbero bisogno di andare davanti a un giudice per farei dire come comportarsi. Sarebbe un gesto di maturità e di attenzione nei confronti del figlio sul quale invece si proiettano, quasi sempre, gli astii della coppia: in un clima del genere l'affido congiunto sarebbe un massacro».

Matone è convinta che la custodia del bambino sia percepita come una «sorta di premio al coniuge più bravo. Che finisce per essere quasi sempre la madre. E' una questione di cultura: si è convinti che sia lei la figura centrale nella crescita del figlio, anche quando questi sono ormai grandicelli». L'inversione di tendenza c'è, nota la giudice minore «ma c'è, inutile negarlo, un pregiudizio di fondo nel giudice, pregiudizio che una volta tanto gioca a sfavore degli uomini: può capitare quindi che, anche là dove la coppia chiedo l'affido congiunto, questo venga negato e dato alla donna...».

Quando il signor B. si sposò non è così che l'aveva immaginato il futuro. E invece eccolo — oggi — con quel senso di sconfitta che gli incarta la vita: «Io e mia moglie ci amavamo davvero e avevamo faticato per costruirci una vita insieme. Però ce l'avevamo fatta, contro tutto e contro tutti, perché lei aveva 17 anni ed io 27 e i suoi non volevano, e avevamo pochi soldi, e volevamo laurearci, e desideravamo costruire una famiglia, e...». Ce l'avevamo fatta. Poi improvvisamente si è rotto tutto. Lei se ne andò di casa con il bambino. Abbiamo divorziato tre anni fa. Da allora ho continuato a occuparmi di mio figlio come ho potuto, nei pochi spazi che mi hanno concesso. Ma la cosa pazzesca è che la mia ex moglie è medico, ha uno studio, e la sera torna tardi a casa. Io invece ho un lavoro, qui a Firenze, che mi lascia libero tutti i pomeriggi dalle tre in poi... Allora mi chiedo: che senso ha? Che senso ha che mio figlio, dodici anni, se ne stia solo, o affidato magari a qualche baby sitter, quando io non desidero altro che poter stare con lui e lui con me; desidero accompagnarlo, aiutarlo nei compiti, cucinarci a cena... Come ho sempre fatto del resto, anche quando vivevamo tutti e tre insieme».

«È strano: gli uomini sono sempre assenti ma quando si separano improvvisamente reclamano più tempo»

IL PARERE

Il professor Andreoli: "La regola? Ogni caso a sé"

"Ma i figli non sono oggetti"

ROMA (m.s.c.) — Professor Andreoli, lei è d'accordo sull'affidamento congiunto dei figli in caso di divorzio?

«Prima di tutto: bisognerebbe evitare che i figli diventino "oggetti" sui quali proiettare le diatribe coniugali che si acuiscono durante la separazione...».

Si, ma cosa pensa dell'affido congiunto?

«L'affido congiunto per legge è una stupidaggine, sarebbe come dire: la famiglia si rompe, ma teniamola insieme lo stesso. La regola dovrebbe essere l'assenza di regole: ogni caso dovrebbe essere risolto singolarmente. E poi: guardiamo ad una coppia ordinaria. Quanto è il tempo che un padre trascorre con i figli? Un'ora al giorno? E come? Con quale livello di comunicazione? Di attenzione? E'

servirebbe solo a rendere il bambino ancor più oggetto di spostamento dei conflitti tra genitori e a comunicargli ansia in modo drammatico. I figli dovrebbero crescere senza pagare le difficoltà della coppia...».

Ed è possibile?

«E' possibile se il principio è stare dalla parte dei bambini. Sarebbe possibile se ogni decisione si fondasse sull'interesse e il rispetto dei figli. E' idiota, se questo è il presupposto, che esistano regole per dire: meglio alla madre, meglio al padre...».

Lei non crede che i bambini dovrebbero essere ascoltati?

«Penso che sia assurdo un procedimento che li escluda e che bisognerebbe compilare delle schede nelle quali evidenziare le esigenze del bambino: ci sono figli che non possono vede-

re le proprie preferenze: ora sì, ha la percezione di essere un individuo diviso dagli altri e i suoi bisogni possono essere analizzati. La fase più spinosa, forse, è l'adolescenza, dai 14, 15 anni in su, momento nel quale i ragazzi sono molto critici: essi rompono i legami con i genitori e aprirsi ai coetanei, escono dal nucleo primario, vivono una metamorfosi. Ma per quanto critici verso entrambe i genitori, essi non vorrebbero mai la loro separazione, non la accettano».

C'è, quindi, un momento giusto e uno sbagliato per separarsi?

«Sì, se si agisce nell'interesse dei figli. E poi guardi, basta parlare di madri e di padri, basta con le generalizzazioni».

A che età un bambino è in grado di esprimere i suoi desideri, le sue preferenze verso un genitore?

«Dipende dall'età: da zero a tre anni si completa il coil detto processo di individuazione-separazione; il bambino ha bisogno di figure stabili ed è un errore gravissimo modificare il suo scenario affettivo; per questo noi sosteniamo che il gruppo di riferimento, in quella fase, dovrebbe essere allargato. Se c'è solo il padre e la madre, allora i genitori non si separano...».

Come non si separano...?

«Già... C'è un bambino lì, un bambino che ha come punto di riferimento solo loro... Che litighino di nascosto, che si accifichino, riuocino, insomma, vivano come gli pare, ma non si separino...».

A che età un bambino è in grado di esprimere i suoi desideri, le sue preferenze verso un genitore?



Il professor Vittorino Andreoli